

# LUZ NEGRA: MEMORIE DI FARI E ABISSI D'OMBRA NELLA POESIA DI JOSEFINA PLÁ

*Francesca Di Meglio*

Università degli Studi di Firenze (<[francesca.dimeglio@unifi.it](mailto:francesca.dimeglio@unifi.it)>)

## *Abstract*

Josefina Plá's birth in a lighthouse on the tiny Canarian island Isla de Lobos in 1903 marked her life in two different but significant ways: like her father, who was a well-educated lighthouse keeper, she learned to love wide horizons as well as loneliness, but she also committed herself to the mission not only of exploring her own soul through poetry – which she considered but as a torch to shed light on the unconscious rather than as a mirror of reality –, but also of enlightening the Paraguayan world of art and poetry through the introduction of the innovative theories of European avant-garde poets.

Keywords: *enlightenment, lighthouse, Plá Josefina, poetry, unconscious*

## 1. *La poesia/faro*

La luce può essere considerata un destino per Josefina Plá, che nacque nel 1903 sulla minuscola Isla de Lobos delle Canarie, nella casa sottostante al faro di cui il padre Leopoldo era guardiano. L'ambiente in cui visse i primi anni d'infanzia fu indubbiamente determinante per lo sviluppo intellettuale di una bambina che mostrò da subito doti straordinarie. Il padre, convinto socialdemocratico – dal quale ereditò l'amore per la cultura e il rispetto per gli altri e per la libertà – possedeva una vasta biblioteca e durante le lunghe veglie notturne era solito leggere ad alta voce classici o testi storici, mentre la madre, che trasmise a Josefina l'umiltà e la tenacia, ne stimolò la fantasia con la consueta “fábuloterapia” (Plá 1995, 41; fiabaterapia<sup>1</sup>) serale a base di racconti ancestrali e fiabe popolari. L'isolamento, la mancanza di compagni di giochi, il paesaggio arido e roccioso delle isole minori dell'arcipelago canario ebbero un ruolo altrettanto decisivo nel predisporre la mente di Josefina Plá alla riflessione, all'eser-

<sup>1</sup> Se non diversamente indicato, tutte le traduzioni sono dell'autore.

cizio dell'immaginazione e alla creatività, oltre che alla solitudine, sua compagna di vita fedele ed amata.

Del faro, dove imparò a leggere, a scrivere, a fantasticare e ad apprezzare la solitudine, Josefina Plá conservò sempre un ricordo positivo, riconoscendo che – nonostante l'apparenza spettrale nell'oscurità notturna – “en ningún otro sitio diferente del faro viví las horas más felices ni encontré un mejor consuelo para mi niñez” (Almada Roche 2011, 72; in nessun altro luogo diverso dal faro vissi le ore più felici né trovai miglior conforto per la mia infanzia). Il faro, dunque, rappresentava un ambiente consolatorio, appagante, che assieme ai silenzi, al volo dei gabbiani e alla compagnia dei venti compensava la mancanza di rapporti sociali. Ricordava, infatti, Josefina: “Crecí solitaria y sin amigos. Sólo tenía al mar, a las gaviotas, a los vientos y al faro” (ivi, 71; crebbi solitaria e senza amici. Avevo solo il mare, i gabbiani, i venti e il faro).

Nello spazio intimo della lanterna del faro – che il guardiano Jean-Pierre Abraham ha paragonato a un monastero interiore o ad un ventre materno (Abraham 1988) –, Leopoldo Plá vigilava sul pericoloso stretto di Bocaina e “alimentaba la luz, primero con cargas de leña y luego con tambores de aceite, antes de que nos llegara la energía eléctrica” (Almada Roche 2011, 72; alimentava la luce, inizialmente con carichi di legna e poi con bidoni d'olio, prima che ci arrivasse l'energia elettrica). Fondamentale, dunque, a quei tempi, per la luce del faro, era l'intervento umano del padre di Josefina, ricordato nel poema “Amaste el mar” mentre stringeva tra le mani una “estrella de vidrio” (Plá 1996, 316; stella di vetro), una stella “ángel caído” (*ibidem*; angelo caduto), al pari di Lucifero, il principe degli angeli splendente come il pianeta Venere “portatore di luce”, poi precipitato negli inferi per essersi ribellato a Dio. Contro la barbarie dell'Oceano, “el verde dios desnudo” (*ibidem*; il verde dio nudo), combatteva invece la sua quotidiana battaglia Leopoldo Plá, opponendogli la luce civilizzatrice e salvifica del faro, incarnando così una sorta di umano Prometeo, altro portatore di luce sacrificatosi per amore degli uomini. L'esempio paterno di sacrificio e dedizione alla propria missione sarebbe stato poi seguito da Josefina Plá, la cui stessa concezione di vita radicava nella consapevolezza della funzione illuminante e salvifica del raggio di luce della poesia.

Infatti, per Josefina l'arte aveva il compito di “abrir a la luz las profundidades del hombre” (Almada Roche 2011, 191; aprire alla luce le profondità dell'uomo), e la poesia, forma d'arte suprema, era una “antorcha” (Rodríguez Alcalá 1968, 85): non specchio della realtà, dunque, ma “torcia”, la cui luce ha inizio laddove termina il reale e la cui missione è superarne i confini, ma non per immaginare una realtà differente, bensì per illuminare e liberare ciò che “aún no tiene nombre” (Plá 1996, 373; non ha ancora nome), ossia il subconscio:

El objeto de la poesía no es trasuntar la realidad, sino acrecer sus fronteras. No es un espejo: es una antorcha. La poesía empieza donde lo real termina; y su misión es crear nuevas realidades ... La poesía adquiere rango de liberadora: su misión es "abrir la puerta a las nuevas almas": hacer conciencia lo subconsciente. (Rodríguez Alcalá 1968, 85)

Il fine della poesia non è trascrivere la realtà, bensì accrescerne le frontiere. Non è uno specchio: è una torcia. La poesia inizia dove ha fine il reale; e ha come missione creare nuove realtà ... La poesia acquisisce il rango di liberatrice: la sua missione è "aprire la porta alle nuove anime": rendere cosciente il subconscio.

Il poeta, dunque, è chiamato a captare e decifrare l'inesplorato abisso dell'oceano interiore, facendolo affiorare alla superficie della coscienza sotto forma di isole emerse, apparentemente separate ma unite dall'appartenenza alla cordigliera sottomarina, che rappresenta l'unità dell'essere: un arcipelago interiore che sembra osservato dall'alto di un faro e che ben si addice a chi, sin dalla più tenera infanzia, introiettando la contemplazione del mare, aveva appreso ad esplorare le profondità dell'animo. La metafora marina, in realtà piuttosto diffusa (basti pensare allo stesso Freud, a Calvino, o al poeta cileno Pablo de Rokha, cui Josefina Plá si ispirò direttamente) fa riferimento alla funzione di "portatore di luce" attribuita all'artista nella sfera individuale, privata, indissolubile dalla storia personale.

## 2. *L'ombra della morte e la fame di stelle inscritte nel destino*

Attraverso la poesia/faro, dunque, è possibile decifrare alcune delle vicende interiori di Josefina Plá, alla quale il destino riservò un amore intenso per Andrés Campos Cervera, il grande ceramista paraguaiano dal sorriso luminoso (Plá 1996, 29), conosciuto in Spagna e sposato per procura nonostante l'opposizione della famiglia. Per amor suo Josefina Plá attraversò l'Atlantico nel 1926, appena ventitreenne, e sbarcò nel porto fluviale di Villeta, in Paraguay, dove cominciò subito a distinguersi negli ambienti intellettuali: scrisse per riviste e per varie testate giornalistiche, si dedicò alla poesia e soprattutto assisté Andrés, il quale, ponendole tra le dita "la llama que ha de hacer mis manos puras" (ivi, 105; la fiamma che renderà le mie mani pure), la consacrò sua unica discepola. Affascinata dalla sfida dell'artigiano creatore nei confronti della materia, dalla "lucha con el fuego" (Plá 1992, 212; lotta col fuoco) di cui adorò "la luz voraz" (Plá 1996, 371; la luce vorace), insieme ad Andrés sperimentò la combinazione di tecniche americane e ispano-moresche ed espose le proprie ceramiche, frutto della passione per il fuoco e di un lavoro incessante, sia ad Asunción che a Madrid.

Nel 1934 pubblicò la sua prima raccolta di poesie, *El precio de los sueños*, nella quale, attraverso la parola, considerata "luz" (ivi, 99) delle vene del

cuore, Josefina s'immerse "más allá de la lágrima el canto el estertor" (ivi, 373; oltre la lacrima il canto il rantolo) e decifrò i più intimi moti dell'animo, le luci, ma soprattutto le ombre altrimenti destinate a restare occulte nell'inconscio, impossibili da dire. Portò a galla soprattutto l'amara e triste consapevolezza che, da quando "nos ató al tobillo la sombra su fantasma" (ivi, 230; ci legò alla caviglia l'ombra il suo fantasma), ossia un destino perituro,

Vivir es olvidar  
que estás muriendo  
sin cesar.  
(Ivi, 165)

Vivere è dimenticare  
che stai morendo  
incessantemente.

Il pensiero della morte col suo passo fatale (ivi, 25), di quell'ombra staccatasi un giorno dall'ombra totale (ivi, 124) e destinata ad allargarsi sempre più "como un agua vertida sin remedio" (ivi, 123; come acqua inesorabilmente versata), tormentò Josefina sin da giovane, e ancor più dopo la perdita di due amati fratelli. Inoltre, la differenza d'età di quindici anni tra lei e Andrés le faceva temere che la fine sarebbe giunta prima per il marito, con l'unica consolazione di sapere che l'ultima sua gioventù le sarebbe appartenuta (ivi, 34).

Tuttavia, nell'idillio tra Andrés – per il quale gli occhi azzurri della moglie erano "dos lucernas" (ivi, 46) che gli illuminavano la vita – e la giovane Josefina, si nascondeva un'altra e ben più dolorosa ombra: s'insinuava a crepare la felicità della coppia un desiderio inappagato, un sogno mai avveratosi, che passava dalla vita che lo aveva nutrito di speranze alla totale rinuncia, in una sorta di travaso impercettibile di morte, come un fiore ucciso dal frutto che aveva nutrito (ivi, 54). Josefina si vedeva più amara dell'acqua del mare, fredda, "obscura, hambrienta de estrellas, como una caverna" (ivi, 46; oscura, affamata di stelle come una caverna). Ma quelle stelle di cui era affamata, che allungavano verso di lei il proprio richiamo (ivi, 97), le venivano ripetutamente negate<sup>2</sup>: "Tres veces prendí una estrella / y otra vez está apagada" (ivi, 98; tre volte ho acceso una stella / e di nuovo è spenta). Anche quando si sentì nelle viscere nuovamente capace di un miracolo, Josefina dovette lasciar svanire "con sangre en el alma" (ivi, 74; con sangue nell'anima) quel suo sogno di stelle, dolce e casto, quella sua "ansia infinita de luz" (ivi, 35; ansia infinita di luce) che le maturava negli occhi illusi, quella

<sup>2</sup> "Busca el hueco ... que fue molde negado a las estrellas" (ivi, 397; cerca la cavità ... che fu stampo negato alle stelle).

... luz honda que encenderse ansía  
en tus ojos: el alba milagrosa  
;que no concluye de tornarse día!  
(Ivi, 74)

... luce profonda che d'accendersi agogna  
nei tuoi occhi: l'alba miracolosa  
che non termina di diventar giorno!

L'ipotesi che qui si avanza è che la luce in questi versi sia metafora del desiderio di maternità, del sogno di avere un figlio-stella che Josefina non realizzò mai con Andrés, al cui fianco visse per più di un decennio, senza smettere d'amarlo ma sentendosi "haz de inútiles rosas, agostándose en sombra" (ivi, 73; inutile fascio di rose che si secca nell'ombra): quegli undici anni di frustrato desiderio di maternità furono "la penitencia larga de lunas de su vientre" (ivi, 87; la penitenza lunga lune del suo ventre).

Nel 1937, nell'infuriare della guerra civile spagnola che colse i coniugi durante un soggiorno vicino Valencia, Josefina Plá rimase precocemente vedova. Due anni dopo, nel "Soneto de gracias", sanciva la morte della giovane innamorata che era stata luce degli occhi di Andrés:

doy a la sombra mi muchacha tuya,  
la que soñó ser luz en tu mirada  
y almohada de paz para tus sienas.  
(Ivi, 105)

do all'ombra la mia giovinetta tua,  
quella che sognò d'esser luce nel tuo sguardo  
e guancia di pace per le tue tempie.

Con Andrés moriva, relegata nell'ombra di un passato perduto, la giovane innamorata che era stata una di quelle molteplici personalità virtuali o *Yos* destinate nel corso della vita ad esser messe a tacere, condannata a sparire dalla Josefina sopravvissuta ad un'altra incomprensibile condanna al dolore:

¿De qué boca de piedra  
desciende tu sentencia?  
¿Qué sol muerto te exprime  
como un limón de sombra?  
(Ivi, 117)

Da che bocca di pietra  
discende la tua sentenza?  
Che sole morto ti sprema  
come un limone d'ombra?

Josefina, dagli occhi ormai divenuti "lámparas votivas de la ausencia" (Buzó Gómez 1959 [1943], 236; lampade votive dell'assenza), arrivò ad identificare quella sofferenza col suo stesso destino: vivere significava, dunque, non tanto poter scegliere tra le possibilità offerte dalla vita, come "elegir entre el sol y la sombra" (ivi, 171; scegliere tra il sole e l'ombra), quanto piuttosto scegliere in ogni istante, consapevolmente e responsabilmente, chi essere per far fronte ad un destino già stabilito, legato alla caviglia di ciascun uomo sin dalla nascita (ivi, 79):

Vivir es elegirte tú mismo cada instante.  
Elegir cada hora  
el que pretendes ser.  
(Ivi, 171)

Vivere è scegliere te stesso ad ogni istante.  
Scegliere ogni ora  
chi aspiri ad essere.

La scelta di Josefina fu un addio ad una se stessa che non aveva più ragion d'essere, un "io" che le sarebbe rimasto dentro divertendosi ad organizzare "las nocturnas mascaradas de los sueños" (Plá 1985, 13; le notturne mascherate dei sogni).

Josefina, dunque, fu artefice in ogni istante del proprio destino, tanto che malgrado avesse perso il marito, e con lui ogni legame col Paraguay, scelse di tornarvi, sola e consapevole dell'ostilità nei suoi confronti da parte dei cognati e di certi ambienti sociali. Nonostante la profonda solitudine, s'impegnò tenacemente nei più svariati campi, dalla poesia alla narrativa, dalla saggistica alla ricerca storica, dalla ceramica al teatro, dal giornalismo alla radio. E, dopo essersi occultata una notte sotto l'ombra di un "*hombre eclipse*" (Plá 1996, 231, corsivo mio; uomo eclisse) "*amaneció como la luna llena / sorprendida a la luz en la mitad del cielo*" (*ibidem*; si svegliò come la luna piena / sorpresa alla luce nel mezzo del cielo): finalmente appagò il desiderio di fertilità e la luce dell'alba miracolosa tanto voluta si accese anche per lei con l'arrivo del figlio Ariel (nato nel 1940), registrato col cognome Plá e cresciuto dalla sola madre.

### 3. Il lungo magistero di un'intellettuale "illuminista"

Josefina Plá non dimenticava che "al espíritu, para ser eficaz, no le basta expandirse verticalmente; debe hacerlo también en dirección al horizonte" (Plá 1973, 8; allo spirito, per essere efficace, non basta espandersi verticalmente; deve farlo anche dirigendosi verso l'orizzonte): la luce della poesia doveva dunque liberare non solo l'Es prigioniero negli abissi interiori individuali del poeta, ma servire a liberare anche altri uomini, ossia ad "[abrir] camino para sus ánimas ocultas y subterráneos prisioneros" (Plá 1996, 343; [aprire] la strada alle loro anime occulte e ai prigionieri sotterranei). Decisa ad assumersi il compito prometeico di diffondere la cultura, Josefina Plá nel 1938 pronunciò alla radio paraguaiana il suo discorso sulla necessità di una poesia nuova, aprendo la strada alla poesia moderna anche nel paese che fu la sua seconda patria.

Non a caso, Josefina Plá è considerata colei che, introducendo le avanguardie europee, "la rebeldía, el contagio de Lorca, Miguel Hernández y otros" (Suárez, 2008; la ribellione, il contagio di Lorca, Miguel Hernández e altri) traghettò verso la modernità il Paraguay (la cui arretratezza economica, sociale e culturale affondava le radici nella devastante sconfitta subita con la Guerra della Triplice Alleanza del 1865-1870). Pur nel cosiddetto *insilio*, Josefina continuò a lavorare imperterrita, mai scalfità dalle dittature che si succedettero al potere durante i suoi settant'anni di magistero etico e culturale. E non a caso artisti e amici accostarono ad una luce, fiavole ma sempre accesa nel buio della dittatura, la sua figura fortemente carismatica. Carlos Colombino si sentiva accompagnato e rassicurato dalla sua presenza, luminosa e illuminante: "Ella estaba ahí; su

lumbre nos acompañaba” (Almada Roche 2011, 75; Lei era là; la sua luce ci accompagnava) o “El foco de la galería de doña Josefina nos ayudaba en medio de esa historia larga de la dictadura” (ivi, 39; La lampada del porticato di donna Josefina ci era d’aiuto nel mezzo di quella lunga storia di dittatura). Víctor Jacinto Flecha ricordava che “Sobre sus hombros de mujer sostuvo la antorcha de la dignidad y el decoro intelectual” (ivi, 29; Sulle sue spalle di donna sostenne la torcia della dignità e del decoro intellettuale) e Armando Almada Roche la definì un’illuminista: “Difundidora de la Ilustración en el sentido más noble de la palabra. Extender la claridad y la veracidad era para ella una función natural” (ivi, 75; Propagatrice dell’Illuminismo nel senso più nobile del termine. Diffondere la chiarezza e la veracità era per lei una funzione naturale).

Josefina continuò tutta la vita a vivere come in un faro: ricreò intorno a sé l’essenzialità di uno spazio rifugio dell’anima, senza fronzoli né decorazioni, scarno, modesto, schietto, in sintonia col suo essere; continuò non solo a far luce dentro se stessa, scrutandosi nel profondo per arrivare a stanare le proprie ombre e dirsi in versi, ma anche ad illuminare il cammino di intere generazioni di artisti, per i quali fu una severa maestra e un vero e proprio faro.

#### *Riferimenti bibliografici*

- Abraham J.-P. (1988), *Armen*, Paris, Le Tout sur le Tout.
- Almada Roche Armando (2011), *Josefina Plá – Una voz singular*, Asunción, Grupo Editorial Atlas.
- Buzó Gómez Sinforiano (1959 [1943]), *Índice de la poesía paraguaya*, Asunción, Ediciones Nizza.
- Plá Josefina (1973), “Aproximación a la actualidad de José Enrique Rodó”, *Boletín de la Academia Paraguaya de la Lengua Española* 1, 5-21.
- (1985), *Una vez más en busca de William Shakespeare*, Asunción, Arte Nuevo Editores.
- (1992), *El espíritu del fuego*, in Miguel Ángel Fernández (ed.), *Obras completas III*, Asunción, RP Ediciones, Instituto de Cooperación Iberoamericana, 75-253.
- (1995), “Como me veo”, *Alba de América* 24-25, 39-46.
- (1996), *Poesías completas*, Asunción, El Lector.
- Rodríguez Alcalá Hugo (1968), “Josefina Plá, española de América y la poesía”, *Cuadernos Americanos* 4, 73-101.
- Suárez Victorio (2008), *Voces que no se apagan - Palabra viva de grandes escritores paraguayos*, CD1, Asunción, Fondec.

